

Secondo un'inchiesta della Cgil sono circa 400mila nel nostro Paese i bambini costretti a lavorare

Una fatica senza speranza

Mezzogiorno e Nord ricco accomunati nello sfruttamento dei minori

Bruno Cavagnola

MILANO A Palermo Nuccio lo puoi trovare agli angoli delle strade, a dare una mano al padre che fa l'ambulante; oppure in qualche salumeria per le consegne a domicilio o ai semafori a fare concorrenza agli extracomunitari nella vendita di accendini e di sigarette di contrabbando. A Cornuda, in provincia di Treviso, il destino di Giuseppe è spesso già segnato a 13-14 anni: finita, o quasi, la scuola dell'obbligo, lo attende una della miriade di piccole fabbriche, che fanno la ricchezza economica del distretto industriale dello scarpone.

Nuccio e Giuseppe, due nomi di fantasia per due storie reali; due nomi che fotografano il lavoro minorile «made in Italy». Sono quasi 400.000 i minori (350.000 italiani e 50.000 immigrati) che lavorano nel nostro Paese: lo dice l'inchiesta promossa dalla Cgil, i cui dati sono stati richiamati ieri a Ostia in occasione dell'assegnazione del Premio Iqbal Masih, dedicato al dodicenne ucciso nel 1998 dalla mafia che controlla in Pakistan i fabbricanti di tappeti, perché si era ribellato alla condizione di schiavitù in cui erano ridotti migliaia di bambini. Un premio istituito proprio nel 1998 da Cgil-Cisl-Uil per contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile e per il diritto allo studio.

L'Italia non è certo il Pakistan, ma lo scenario che apre è da terzo

mondo, o da mondo che fu. Soprattutto nel Mezzogiorno, dove secondo Eurispes e Telefono Azzurro, circa il 30% dei bambini tra i 10 e i 14 anni esercita una qualche forma di attività remunerata. Una realtà - come denuncia l'inchiesta della Cgil - diffusa in tutte le regioni e nei modi più disparati: si lavora in famiglia o presso terzi, alla mattina durante le ore di scuola oppure prima o dopo essere andati a scuola. Una realtà inoltre che vede anno dopo anno aumentare quella che in linguaggio sociologico viene definita la «distrazione» dei minori dagli impegni scolastici.

Ancora una volta l'Italia presenta almeno due facce. Nuccio lavora perché la sua famiglia ne ha bisogno per sopravvivere. Sottosalarie, orari anomali, lavori notturni e ambienti nocivi sono gli strumenti a cui ricorre un'economia precaria per sopravvivere. Giuseppe vive invece nel ricco Nord Est, ma il suo destino è ugualmente segnato. E non per bisogno. Al Nord e al Centro i bambini vengono avviati al lavoro in famiglia, magari prima di andare a scuola, alle cinque del mattino, oppure dopo le lezioni e fino a tarda sera: divengono insomma un «bene privato» della famiglia.

C'è, al fondo di queste scelte, una povertà culturale, che l'inchiesta della Cgil definisce come «elemento più inquietante». Nelle zone ricche del nostro Paese (e soprattutto nel Nord Est) è l'ignoranza

Camerieri, garzoni tutt'fare ma sempre all'ultimo gradino

La maggior parte (il 63%) dei minori intervistati nell'inchiesta della Cgil lavora nel settore del commercio legato ai generi alimentari e ad altre tipologie di merci. Il 15% è impiegato nel settore delle automobili (officina, distribuzione di benzina, parcheggio), il 12% nell'artigianato (falegnameria, calzoleria, parrucchiere, sartoria) e il 10% nell'edilizia (muratore, operaio, idraulico, elettricista). I minori che operano nel settore del commercio lavorano soprattutto come camerieri in bar e ristoranti, oppure fanno i garzoni di negozio, consegnando a domicilio la merce ai clienti, pulendo i locali.

Anche i minori che lavorano negli altri settori tendono a svolgere mansioni aspecifiche, in genere poco formative e professionalizzanti, legate ad attività di pulizia e/o di relazione di base con il cliente. Si tratta di attività generiche, spesso rifiutate dal lavoratore adulto, che non richiedono la conoscenza e lo sviluppo di competenze specifiche. Nella classifica delle regioni italiane è in testa la Campania con 68.923 minori al lavoro; seguono la Sicilia con 53.187 e la Puglia con 44.793.

za e non il bisogno che alimenta il lavoro minorile. Alla scuola non viene riconosciuta alcuna funzione positiva, quasi fosse solo un obbligo da assolvere in fretta, a cui affiancare al più presto quello che nella vita realmente conta: il lavoro, l'autonomia economica della famiglia estesa anche ai bambini. Ma Nuccio e Giuseppe, pur co-

Prima delle 6 e dopo le 23 Orari lunghi, paghe basse

L'indagine della Cgil fa emergere la figura di un minore impegnato in un'attività lavorativa per molti giorni alla settimana, per un numero di ore considerevoli (dalle 4 alle 8 ore al giorno), in diversi momenti della giornata (in prevalenza mattina e pomeriggio, oppure pomeriggio). Il 39% degli intervistati ha dichiarato di lavorare prima delle 7 del mattino o dopo le 20 di sera. Tra quanti lavorano al mattino il 38% inizia prima delle 6, il 36% intorno alle 6, e il 16% tra le 6 e le 7. Inoltre il 37% di quanti lavorano alla sera hanno dichiarato di finire dopo le 23.

Analizzando i guadagni dei minori si rileva che ad un impegno di lavoro rilevante che copre talvolta l'intero arco della settimana oppure 8 o più ore al giorno non corrisponde una paga adeguata, che si colloca invece su una fascia medio bassa. Circa la metà (il 48%) non raggiunge le 400.000 lire al mese (con il 25% tra le 100 e le 200.000).

Le modalità di retribuzione (tra le quali prevale quella settimanale) indicano inoltre l'esistenza di precarietà del rapporto di lavoro



Lavoro minorile in Italia

Quelle speranze che hanno animato ieri le decine di scolaresche romane dell'area di Ostia, Acilia e Fiumicino, che hanno partecipato alla consegna dei premi alle scuole e alle classi vincitrici, presentando con diversi spettacoli le loro proposte contro lo sfruttamento del lavoro minorile

«Per garantire ai bambini il di-

ritto di crescere serenamente, andando a scuola e non essere costretti a lavorare, come capita in Italia e non solo in Paesi lontani - ha detto Sergio Cofferati durante l'assegnazione del premio - bisogna condizionare gli aiuti economici alle imprese che realizzano insediamenti in Paesi lontani, vincolandoli all'accettazione del di-

vieto di utilizzare il lavoro minorile». E per l'Italia? Da noi servono «politiche di contrasto della povertà per evitare, come accade in alcune aree del Mezzogiorno, che la povertà spinga ad accettare un fenomeno triste e negativo come quello dello sfruttamento dei minori. E rafforzare, per tutti, la capacità attrattiva della scuola».

Martedì prossimo alla Camera del lavoro di Milano la festa con Sergio Cofferati e i leader storici dell'organizzazione della Cgil fondata il 28 aprile 1901

Tessili, un secolo di lotte e conquiste del sindacato

Giovanni Laccabò

MILANO I tessili Cgil tagliano il traguardo dei cent'anni. Da un anno segretaria generale Filtea e da un mese a capo dei tessili europei, Valeria Fedeli farà gli onori di casa, martedì pomeriggio alla Camera del lavoro di Milano, culla della «Federazione nazionale delle Arti Tessili» costituita domenica 28 aprile 1901. Doveva nascere un paio d'anni prima, ma tirava aria grama sulla Milano vegliata dai cannoni di Bava Beccaris. Apre la festa il film inedito «La trama e l'ordito» di Silvia Savorelli, poi viene presentato il dipinto di Nani Tedeschi «I cento anni della Filtea». Conclude Sergio Cofferati.

Rende omaggio al sindacato il mondo degli industriali al completo: i presidenti Rino Bonomi (Cotonieri), Vittorio Giulini (sistema mo-

dice Lina Fibbi. «Inventammo anche la cassa integrazione, ma furono anche anni di lotta per le leggi a tutela della maternità e per l'inquadramento professionale, contro il lavoro notturno della donna e contro l'amianto. Le operaie tessili, sulla condizione in fabbrica, hanno anticipato molti obiettivi poi fatti propri da tutto il movimento operaio».

Nasce il Mercato comune europeo mentre esplose la crisi del gigantismo industriale e, alla fine degli anni '70-inizio '80, ecco i duemila espulsi dal Cantone, il più grande cotonificio, assieme ai licenziamenti Fiat e Montedison. Sono gli anni della gestione Garavini, quando si comincia a discutere di ammodernamento tecnologico e si apre una nuova stagione sindacale, nuova perché vuole contare nelle scelte di politica economica e, a ruota del Patto federativo e della nascita della

Fulca (1972) tocca al sindacato di Ettore Mascucci e di Nella Marcellino (75-'86) vedersela con decentramento e lavoro a domicilio.

Molti, anche nel sindacato, teorizzano che il settore è ormai maturo. Nella

Marcellino: «Non il settore era "maturo", ma la tecnologia». Un tessile-abbigliamento mal messo al Nord, peggio al Sud per le inefficienti Partecipazioni statali e la mancanza di infrastrutture. Il contratto del '76 conquista il diritto alle informazioni, strumento per rispondere al decentramento, poiché - spiega Marcellino - gli industriali in crisi spostavano le produzioni laddove il sindacato era più debole. Prende piede l'idea del piano di settore nazionale: «Anche per controllare i processi derivanti dalle nuove tecnologie, il passaggio dalla meccanizzazione alla automazione con l'ingresso anche dell'informatica che cambia radicalmente i processi produttivi della filatura e della tessitura». Si conoscono i primi massicci investimenti, che sfiorano il miliardo per addetto: «Il sindacato allora combatte chi pretende di sopravvivere coi bassi salari, mentre aiuta il piccolo imprenditore coi centri di servizio, per fornire ad artigiani e piccole aziende tutte le informazioni sul sistema moda». Rinnovati gli impianti, nasce la fabbrica moderna, il mas-



Un'operaia impiegata in un'industria tessile

Gabriella Mercadini

Dalle battaglie per la parità in fabbrica alla flessibilità contrattata. Cent'anni nel segno della solidarietà

Presenti tutte le grandi aziende. Festa solenne per la partecipazione anche dei leader storici della categoria. Rossi membro nella segreteria di Teresa Noce, e Lina Fibbi, Sergio Garavini, Nella Marcellino. Con Fedeli si afferra il capo estremo del filo centenario di lotte: la estensione dei diritti nella competizione internazionale del sistema moda, il codice in Turchia per Benetton, la clausola sociale, l'etichetta made in Italy e, sul fronte Sud, i diritti delle lavoratrici, la diga alle destrutturazioni cui ambivano gli industriali nell'ultimo contratto, e la qualificazione delle piccole imprese contoterziste.

Un cammino tortuoso dove tutto è grande: grandi sacrifici, grandi lotte, grandi sconfitte, grandi conquiste. Dopo Teresa Noce, negli anni '50 le prime massicce ristrutturazioni con decine di migliaia di disoccupati tra i 600 mila addetti tessili, prima dell'unificazione con l'abbigliamento firmata da Lina Fibbi ('56-'65) e le grandi lotte per la parità salariale tra donne e uomini: «Accorciammo di molto le distanze»,

simo utilizzo degli impianti cambia il lavoro e trascina discussioni a non finire. Marcellino: «Siamo i primi a introdurre i nuovi orari, il sei per sei su quattro turni al giorno per sei giorni, a introdurre le 36 ore settimanali pagate 40 con il contratto del '79, e le 32 ore settimanali pagate 40 quando si lavora anche la domenica». Si parla di riduzione d'orario per i turnisti, di riposi compensativi, di contratti di solidarietà. La massiccia ristrutturazione tecnologica trasforma la fabbrica nel decennio '80-'90.

Automazione e robotizzazione aiutano il riequilibrio dei costi mentre si affaccia il mercato globale, ed è l'epoca di Aldo Amoretti prima e poi di Agostino Megale, lui operaio tessile al vertice dopo lunghi anni di militanza: «In quel decennio si fanno circa 60 accordi sulla riduzione d'orario con utilizzo degli impianti la domenica, e con orari tra le 32 e le 35 ore difendendo i posti di lavoro. E il sindacato, non le aziende, a proporre una politica dell'innovazione, assieme alla difesa dell'occupazione attraverso la manovra sugli orari».

Trent'anni dopo, il settore ha un'altra faccia. Ora è ricco, affronta il nuovo secolo con enormi fatturati e, con le sue grandi firme, batte nel mondo la notorietà della Fiat.

Il successo del Made in Italy e i problemi dei lavoratori: salario e inquadramento

L'evoluzione del sistema moda tra sommerso e concentrazioni

Angelo Faccinotto

MILANO Concentrazione e delocalizzazione. Si gioca tra queste due dinamiche - solo apparentemente in contraddizione tra loro - il presente e il futuro del sistema moda italiano. E con concentrazioni, delocalizzazioni e innovazioni devono fare ogni giorno i conti i lavoratori. Per il sindacato una sfida non facile. Legato a filo doppio alla moda, il settore tessile-abbigliamento - fatturato a fine anni novanta 90mila miliardi di lire - conta circa 700mila addetti e si articola su 87.500 imprese. Grandi nomi e un'infinità di piccoli e piccolissimi laboratori che lavorano conto terzi. Una galassia in continuo movimento. Perché il lusso tira, quello made in Italy addirittura accelera.

Le prime dieci aziende italiane

del settore - da Gucci a Prada, da Armani a Versace, da Bulgari a Zegna a Fendi - vantano un fatturato superiore ai 17mila miliardi e controllano quasi un quinto del mercato mondiale. E chi domina il mercato non sta fermo. Così negli ultimi quattro anni si è assistito ad un'autentica corsa al marchio. Le acquisizioni sono state cinquanta. Quasi una razzia. E non è finita. Basta vedere le recentissime manovre di Prada per acquisire Byblos e Genny.

In dieci anni, dal '90 in poi, sono scomparse 30mila aziende. Molte si sono dislocate oltre frontiera. Diesel, per fare un esempio, produce i suoi jeans in 22 paesi diversi e altri si sono concentrate sui distretti. E la tendenza alla concentrazione continua. I piccoli, rivelano le indagini, per sopravvivere sono costretti a puntare su specializzazione e flessibilità e a trasformarsi in terzisti dei

grandi. I grandi tendono a portare tutto sotto il proprio controllo diretto. Tanto che non sempre Piazza Affari viene ascoltata quando sostiene che il collocamento azionario è lo strumento naturale per finanziare la crescita del settore. Troppi rischi. Di interferenze e di scalate. Non è un caso che Armani abbia lanciato in questi giorni un'Opa per portare sotto il proprio completo controllo la già controllata Simint. E che abbia manifestato l'intenzione di non rinnovare più, alla scadenza, le licenze per i propri marchi Emporio Armani ed Armani Jeans. Tutto in casa, sembra il motto. Un motto confermato dal fatto che la filiera italiana si sta allungando anche verso la commercializzazione.

Ma come vive le trasformazioni chi lavora dentro la moda? In che misura partecipa alla ricchezza prodotta da un settore che contribuisce

per oltre 34mila miliardi alla nostra bilancia dei pagamenti? «La moda è riuscita a rinnovarsi coniugando originalità e creatività con la capacità di diventare industria» - dice il segretario generale della Filtea Cgil, Valeria Fedeli. Ma perché possa vincere la scommessa e restare al centro del sistema produttivo italiano non basta. È necessario che cambi anche l'immagine del lavoro prestato. E quella di oggi non è un'immagine vincente.

C'è un problema di formazione e, insieme, di riconoscimento professionale, anzitutto. E c'è un problema di inquadramento. Nelle fabbriche e nei laboratori si richiedono agli addetti funzioni polivalenti, che richiedono specializzazione. Ma la maggior parte dei dipendenti continua ad essere inquadrata tra il secondo e il terzo livello. I livelli degli operai generici. Alla fine, all'esterno, l'idea è quella di un lavoro povero e poco qualificato. Col risultato che, al Nord, è sempre più difficile trovare manodopera.

E c'è un problema salariale. La retribuzione media è di 34 milioni lordi all'anno. In quasi vent'anni (dal 1982 al 2000) l'aumento è stato del 18,6 per cento. Un risultato, oltretutto, in gran parte acquisito grazie all'andamento del primo decennio. Se si mettono insieme le dinamiche dell'occupazione, produttività, costo del lavoro e la loro incidenza sulla ricchezza prodotta si coglie proprio questo gap. Lo straordinario risultato di produttività - dicono gli indicatori Istat - è stato solo marginalmente redistribuito sotto forma di salario. Un contrasto stridente con l'immagine esterna che offre la moda all'interno del made in Italy. Senza contare il fenomeno del lavoro nero. Importante, specie nelle piccole e piccolissime imprese del Sud. Grazie ai contratti di emergenza, in questi anni, 10-15mila lavoratori hanno conquistato i loro diritti e stanno conquistando - il riallineamento dovrà avvenire entro il prossimo dicembre - il giusto salario, inteso come salario contrattuale. Ma molti continuano a restar fuori. Le statistiche mettono a nudo l'eccezionalità del fenomeno nel sistema moda: tessile-abbigliamento e calzaturiero - insieme un quarto dell'occupazione manifatturiera - utilizzano il 40 per cento del sommerso, stimato in 517mila unità.

Dopo cent'anni di vita e tanti passi avanti al sindacato dei tessili restano ancora importanti problemi da risolvere.